

LA FATICA DI VIVERE

Baedeker per le emozioni

Baedeker per orientarsi nel mondo delle emozioni, questo saggio divulgativo dello psicologo Daniel Goleman ha come scopo di illustrare al pubblico dei non addetti ai lavori in cosa consistano quelle competenze e attitudini che stanno alla base della cosiddetta intelligenza emotiva, e cioè

la capacità di riconoscere i propri sentimenti, il controllo su di essi, l'empatia, la gestione delle relazioni interpersonali e infine la capacità di automotivarsi. L'intelligenza accademica infatti secondo Goleman non è in grado di offrire alle giovani generazioni alcuna preparazione per

affrontare i travagli o per cogliere le opportunità che la vita reca con sé. Soprattutto oggi, in Occidente, dove la tendenza sociale è quella d'una sempre maggiore autonomia individuale - a discapito di solidarietà e integrazione - che viene a comportare isolamento, narcisismo e di conseguenza un malessere emozionale fatto di esacerbata competitività, smania frustata di emergere, disincanto e/o svalutazione dell'altro. L'aumento degli atti violenti insensati, della

depressione giovanile, il numero sempre maggiore di suicidi fra minori fan pensare che abbia ragione Goleman nel ritenere indispensabile insegnare ai bambini oltre a quello linguistico l'alfabeto emozionale, ossia «le capacità fondamentali del cuore», essenziali quanto quelle dell'intelletto. Il libro dunque ha anche l'ambizione (tutta americana, nel suo mix semplicistico di ottimismo, comportamentismo e pragmatismo pedagogico) di porsi quale guida pratica per apprendere a

riconoscere emozioni proprie e altrui al fine di modificare stili di vita, risolvere situazioni difficili, elaborare perdite, orientarsi insomma nell'agire, se è vero che emozione viene dal latino *emovere* (muovere da), in quanto in ogni vissuto emozionale è iscritta la tendenza all'azione. Così la parte più interessante del saggio, dedicata ai rischi cui sono esposti quanti nel divenire adulti non riescano a «dominare la sfera delle emozioni», è quella in cui Goleman illustra i

programmi pionieristici di alcune scuole statunitensi in cui gli insegnanti sperimentano il delicato compito di far apprendere ai bambini le abilità emozionali e sociali con cui domani cercheranno di orientare la loro vita. Nulla di nuovo, peraltro. Ma il problema, sottolinea Goleman, non sta negli stati d'animo, bensì nell'appropriatezza delle emozioni e nella modalità in cui esse vengono espresse. Il quesito di fondo allora è: come «portare l'intelligenza nelle nostre emozioni», come far sì che la

premura per l'altro, il suo riconoscimento venga a far parte del nostro quotidiano essere-con, per una società all'insegna di una più sana vita relazionale?

□ Francesco Roat

DANIEL GOLEMAN
INTELLIGENZA EMOTIVA

RIZZOLI
P. 392, LIRE 32.000

RELIGIONI. La fede «lieve» del teologo Riches e i fondamentalismi

Ordine politico e ordine divino sopra le mura di Rodi assediata

La fede come «bagaglio lieve» e strumento di dialogo tra le genti, e la fede come strumento di morte e di sopraffazione dell'«infedele» appaiono i due volti contrapposti attraverso cui ancora oggi si manifesta il fenomeno religioso. Al primo volto fa riferimento esplicito il volume «La fede è un bagaglio lieve» pubblicato dalla Sperling e Kupfer (p.152, lire 22.500); non è un trattato di teologia scritto a tavolino come di solito accade, ma il risultato di un dialogo tra il teologo Pierre Riches e undici giovani (di cui cinque donne) che gli hanno posto delle domande, anche impertinenti, in «otto serate» sul problema di Dio e del magistero della Chiesa. Le conversazioni sono state raccolte da Arnoldo Mosca Mondadori e, così, è nato un libro piacevole a leggersi. In direzione opposta si rivolge invece la ricerca di Antonio Elorza che nel suo saggio «La religione politica» (Editori Riuniti, p. 262, lire 28.000) analizza i vari tipi di fondamentalismo. Significativamente la copertina del libro riproduce un particolare dell'«Assedio di Rodi» conservato alla Biblioteca nazionale di Parigi: le mura della città sono ricolme di cadaveri fatti a pezzi mentre il turco, fuori le mura, si prepara ad un nuovo assalto. Elorza, dopo aver analizzato storicamente il vincolo tra ordine politico e religione, rileva come nella storia recente diversi movimenti e ideologie hanno reintegrato nella loro pratica politica elementi di tipo religioso, dando origine ai tanti fondamentalismi che caratterizzano il mondo attuale. Analizzando casi particolarmente significativi (dall'integralismo islamico al risentimento nazionalista e integralismo del caso russo, dal nazionalismo come religione dell'Euzkadi al cesarismo integralista di Franco) lo studioso spagnolo mette in rilievo i tratti comuni di questi fenomeni suggerendo la necessità di pensare a delle alternative al dilagare del fanatismo e dell'integralismo. L'epilogo del libro è dedicato allo stalinismo analizzato nei suoi aspetti di religione laica.



Iran 1979. Manifestazione a favore di Komeini

Abbas/Magnum

«Il reggimento nero» di Bauchau

Due uomini e una guerra

FABIO GAMBARO

Insegnante, educatore, psicoanalista e scrittore, Henry Bauchau è un personaggio affascinante e appartato, che, essendo nato nel 1913, ha attraversato tutte le tempeste, le speranze e le delusioni del nostro secolo. Poco noto alle cronache mondane dei salotti letterari, lo scrittore d'origine belga, gode tuttavia di grandissima stima presso i suoi lettori, i quali ne apprezzano il talento e la varietà degli interessi. Bauchau infatti è autore di poesie, romanzi e di testi teatrali, nonché di una singolare biografia di Mao Zedong scritta nel 1982. In Italia è noto per il suo romanzo *Edipo sulla strada*, opera suggestiva in cui ha ricostruito in modo molto personale il mito classico, innestando motivi psicoanalitici e intuizioni zen.

Il romanzo che giunge ora nelle librerie, *Il reggimento nero*, è stato scritto più di vent'anni fa, ma non è assolutamente un romanzo datato. Per raccontare quella che in fondo è una singolare storia di amicizia tra due giovani uomini alla ricerca della propria identità, Bauchau utilizza il romanzo storico, proiettando la sua narrazione sullo sfondo tormentato della guerra di secessione americana, tra il 1861 e il 1865. In particolare, lo scrittore ne ricostruisce un episodio preciso, quello riguardante la costituzione di un reggimento di soldati neri, ex schiavi liberati, che combattono con coraggio nelle file dei nordisti, riconquistando fierezza e dignità.

In principio fu l'amicizia

All'origine di questo corpo militare unico e eccezionale, lo scrittore pone l'amicizia tra i due protagonisti del romanzo: un bianco e un nero. Il primo, Pierre, è arrivato dall'Europa per sfuggire al clima soffocante di un'agiata famiglia borghese che non voleva lasciarlo diventare un artigiano. Appena arrivato l'Atlantico egli si è subito arruolato nell'esercito unionista per spirito di avventura e al contempo per idealismo, sperando così di diventare un «uomo dei cannoni». Le peripezie sanguinose e violente della guerra gli fanno incontrare Johnson, uno schiavo sfuggito ai suoi padroni del sud e in seguito ingaggiatosi nell'esercito unionista. I due diventano amici, imparano a conoscersi e a rispettarci e insieme compiono grandi imprese. Insieme formeranno e guideranno il «reggimento nero», con cui vivranno numerose avventure nel turbine della guerra, che li porterà persino a contatto degli indiani, iveri sconfitti del nuovo mondo.

Verranno poi separati dagli eventi e si ritroveranno solamente alla fine del libro, entrambi trasformati dalle esperienze terribili di quegli anni. La loro avventura tra cannoni e battaglie è così un percorso d'iniziazione e di maturazione che li mette a confronto con le ingiustizie del mondo, gli odi razziali, l'orrore della guerra, la sofferenza, la solitudine e la morte. Ma la loro ricerca di un equilibrio e di un'identità, passa anche attraverso la riscoperta delle radici e attraverso l'apprendimento di una percezione della realtà che sfugge al dominio razionale.

Il reggimento nero è molto di più di un semplice romanzo storico. Della guerra di secessione utilizza lo sfondo, le battaglie e le contraddizioni, ma poi, grazie alla poesia della scrittura, il romanzo deriva in altro modo, diventa un'avventura esistenziale e una riflessione sul problema dell'identità. Bauchau narra tutto al presente, alternando la prima, la seconda e terza persona, e sfruttando il punto di vista di diversi personaggi. Ne risulta un effetto di movimento straniamento che annulla la distanza storica e la pretesa oggettività del racconto. Tutto risulta relativizzato, anche la storia ufficiale dei vincitori, le cui motivazioni e le cui azioni sono meno limpide di quanto si vorrebbe far credere. Lo scrittore dissacra la mitologia ufficiale della guerra di secessione, mettendo a nudo i veri rapporti tra bianchi e neri anche tra le file dell'esercito nordista.

Mille battaglie e speranze

Oltretutto, introducendo la presenza degli indiani - simbolo di tutte le sconfitte e di tutte le ingiustizie - l'autore complica ulteriormente il quadro, seminando il dubbio nei suoi protagonisti. L'America diventa così un luogo di mille battaglie in nome di mille speranze diverse e difficilmente conciliabili. I neri, gli indiani, i poveri immigrati d'Europa, la gente del sud attaccata alla propria terra: come far convivere questi universi così differenti, sembra chiedersi Bauchau, e soprattutto chi è il vero nemico e chi sono i veri sconfitti?

Il tutto raccontato con uno stile impeccabile, senza sbavature e attento a far emergere gli interrogativi nascosti degli uomini, le loro incertezze e le loro paure di fronte alla complessità inestricabile della realtà. I personaggi di Bauchau sono infatti costantemente alla ricerca del senso della loro vita e della loro posizione nel mondo. Parlando della «Festa della Grande Estate» che chiude il romanzo, Bauchau scrive: «Il luogo della festa è ignoto, tutti i partecipanti lo cercano, è solo quando lo si è trovato che comincia la festa». Ecco, anche *Il reggimento nero* racconta la storia di una ricerca che appare te-
sa a scoprire il luogo ignoto dove si svolgerà la festa della vita, al di là delle peripezie della guerra e delle ingiustizie degli uomini.

HENRY BAUCHAU
IL REGGIMENTO NERO

GIUNTI
P. 368, LIRE 28.000

Otto serate con Dio

La singolarità del volume *La fede è un bagaglio lieve*, pubblicato dalla Sperling e Kupfer (p.152, lire 22.500), è che non è un trattato di teologia scritto a tavolino come di solito accade, ma il risultato di un dialogo tra il teologo Pierre Riches e undici giovani (di cui cinque donne) che gli hanno posto delle domande, anche impertinenti, in «otto serate» sul problema di Dio e del magistero della Chiesa.

Ebreo e battezzato a Milano all'età di 23 anni, Pierre Riches, oltre ad essere stato «esperto» con lo scomparso cardinale Tisserant al Concilio dopo aver studiato filosofia a Cambridge e teologia a Roma, trasfonde nei suoi ragionamenti un'esperienza ecumenica e interculturale non comune nel dare del cristianesimo una visione semplice, spoglia di tutti i rivestimenti di cui si è caricato nel corso dei secoli come Chiesa cattolica istituzione. Ai giovani raccomanda di «non avere mai tesi a priori o accettare ciecamente» e di valutare il messaggio cristiano «purificato da tante scorie».

Perciò, rispondendo alla prima domanda circa il «peccato originale» e alla vicenda di Adamo ed Eva, Riches dice che «la Chiesa non chiede che si creda alla storicità del racconto del peccato originale né a quella dei primi undici capitoli della Genesi». Bisogna saper interpretare la simbologia del racconto. Tutte le religioni parlano in forme diverse del «peccato originale» (per gli indu e i buddisti è il Karma, per

ALCESTE SANTINI

i Greci è Moira) per evidenziare «il peso dei peccati delle proprie vite passate con il quale nasce ogni persona». In sostanza, è un invito a compiere, con grande umiltà e responsabilità, atti attraverso i quali affermiamo «noi stessi nella storia». Quanto a Dio, egli non è un potente che lancia fulmini, ma è «amore che fa dono di sé per aiutarci». Così, l'Eucarestia «è l'unione tra te e Cristo». E a chi gli chiede che cosa una guadagna dalla «comunione», Riches risponde con un'altra domanda: «Cosa guadagni quando baci la persona di cui sei innamorato? Non certo «la saliva», ma «è un segno efficace di unione, è un legame, un aumento di Grazia, di amore». E la «messa» altro non è, al di là degli aspetti liturgici, che «la memoria, la commemorazione della vita, della morte e resurrezione di Gesù di Nazareth». E, approfondendo l'amore biblico, inteso come amplesso totale attraverso cui le persone si donano reciprocamente, Riches, non ritiene opportuno e non scandaloso un «collaudo» prematrimoniale. E, a proposito dell'omosessualità, osserva che essa è «una delle forme in cui si manifesta la sessualità

umana» per cui «non è una malattia e non vedo perché queste persone non debbano avere una vita sessuale». Affermazione audace, visto che il magistero della Chiesa, pur avendo comprensione per i gay e per le lesbiche, tuttavia condanna la loro unione.

E che dire di Giovanni Paolo II? «E' un grande Papa sotto molti aspetti», risponde Riches alludendo alle sue aperture sociali ed al fatto che, dopo aver «combattuto il comunismo, continui a fustigare il capitalismo moderno e lo rifiutò». Ma - aggiunge - «su tre punti non sono d'accordo con lui: l'autoritarismo che impone (o lascia imporre) all'interno della Chiesa, la sua visione del sesso che mi pare molto semplicistica e che ha certe conseguenze che mi paiono deplorevoli, e, terzo, il suo atteggiamento verso le donne, anche se recentemente mi pare che vi sia un'apertura verso la questione femminile». Si riferisce alla «Lettera alle donne» del luglio 1995, prima della Conferenza di Pechino, ed a recenti interventi.

Tra le tante domande non potevano mancare quelle sulla condizione del sacerdote nella Chiesa di oggi, anche se Pierre Riches ha girato il mondo, ha insegnato negli Stati Uniti, in Paki-

stan, in Uganda, in Giappone e, molti anni fa, fu anche parroco nel quartiere romano Boccea. E Riches non si scompone. «Quando i vescovi benedicono i cannoni mi trovo male nella Chiesa, ma oggi la causa della pace è preminente; come mi trovo male quando viene sancito il divieto a un coniuge malato di Aids di usare i contraccettivi». Non nasconde quanto si faccia sentire la scelta della «castità». Ma - confessa - «il problema grosso per i preti non è il sesso, bensì la solitudine» perché la devono affrontare «senza il palliativo e il compenso della vita sessuale». E' interessante la conclusione che i giovani interlocutori traggono, dopo un confronto aperto e libero sui temi trattati, anche se non sono mancati riferimenti ai padri della Chiesa fra cui S. Agostino e S. Tommaso. Pierre è apparso «un uomo di fede senza illusioni» che, parlando di Dio, ha detto che «non è un Dio vecchio e noioso, ma un Dio giovane e divertente». I giovani dicono a conclusione: «Non sappiamo se Dio esiste e tu non hai voluto convincerci di nulla». Ma si sono augurati di vivere l'esperienza di un teologo che ha saputo infondere fede non fideismo, dialogo non integralismo, amore e non odio.

NARRATIVA

La recita di Gianni Celati nel cortile dell'Università di Siena

Sempre re che tessono insidie...

Sera di fine aprile. Sotto gli archi del cortile quattrocentesco, nella Facoltà di Lettere di Siena, le panchine di ferro e le sedie disposte come in un teatro provvisorio, familiare: Gianni Celati legge da suoi fogli inediti. Luci ordinarie, perplesse. La voce di Celati non ha ingiungenti attori: mima un tono, una condizione. La condizione è quella di un vecchio attore che recita la sua ultima recita nel piccolo teatro di Rio Saliceto, dopo aver girato il mondo con i suoi adattamenti shakespeariani, dal Sud America a New York. La voce di Celati sprofonda, senza pathos, nella malinconia, ma ha anche volute di ironia. La voce è leggera, irrequieta e svagata insieme.

Funamboli e poeti

Il personaggio del vecchio attore - Attilio Vecchiato è il suo nome - fa pensare a quelli che il nomadismo di una vita ha trasformato in un po' in funamboli, o anche in poeti: personaggi che Leopardi avrebbe annoverato tra le «creature quasi d'altra specie», tra le creature, «cioè, che mal si adattano all'opacità trionfale dell'egoismo, allo stile mercantile. Creature che non ce la fanno a convivere con il vuoto delle passioni. E che hanno, inoltre, orrore del domicilio».

I pensieri dell'attore Vecchiato, e di Celati che gli dà voce e anima, corteggiano la spensieratezza, in un mondo che ha trasformato i

ANTONIO PRETE

pensieri in un grande affanno per l'affermazione individuale.

Quella recita di Celati ora è stampata in un volume, seguita da sonetti che hanno per firma il nome del vecchio attore Vecchiato. Una veltatura d'antico copre questi sonetti, polverosi e candidi nello stesso tempo, misti di fierezza e frenata nostalgia, ma anche forti di un'amarezza disarmata. L'amarezza di chi constata la pervasiva dominanza dell'effimero televisivo, dello spettacolo divenuto modello di comportamenti, persino di desideri.

Nel «monologo a due voci», ambientato nel teatro di Rio Saliceto, Celati fa parlare il vecchio attore con la moglie Carlotta: alla recita assiste una signora, distratta, assonnata, ma benevola, che sola resta ad ascoltare, nel teatrino presto vuoto, abbandonato.

Il monologo insegue un dire teatrale che si sfrangia, si interrompe con frammenti di ricordi, con distrazioni e tic propri dei vecchi, con immagini di un presete grigio, violento, insensibile all'arte del teatro. Sopravviene, come un pallido compito, la necessità di raccontare una sorta di apologo dell'esistenza umana e del suo adattarsi al mondo: i passi del fanciullo

che via si fa adulto e apprende l'astuzia del vivere.

Ma anche questo filo di un possibile racconto teatrale, che sembra voler dipingere il destino, il tragico come assenza del destino, si perde: non c'è più, per il vecchio attore shakespeariano, e per il narratore e interprete Celati che gli dà voce, non c'è più nessun eroe da mettere in scena, nessun grido da imitare.

Nel teatro della vita

O forse tutto, nel teatro della vita, è ancora come è sempre stato, come nell'Amleto già era: «Sempre re capi ministri che tessono infamie e gran menzogne, sempre scherani che ghignano come iene dietro il carro dei vincitori, sempre uomini che devono schiacciare gli altri per sentirsi potenti, sempre fanciulle che annegano per non sentire l'oscura cantilena della follia, sempre uomini in balia dell'effimero...».

Con questa narrazione, che racconta degli ultimi giorni di un attore, e tesse in un montaggio persuasivo documenti e scritti di un'esistenza possibile, di una recita possibile, Celati non attenua quel rigore di stile, e di sguardo, quell'umore venato d'abbandono e di metafi-

sica leggerezza, che appartiene agli altri suoi libri. E, semmai, più esplicito il dispiegarsi di una distanza: la distanza che separa l'esperienza dell'arte dal rumore affannato di un mondo mercantile, violento, grigio. La recita del vecchio attore avviene e non avviene, il personaggio è sospeso tra la vita del teatro e la vita della fantasia: quest'ultimo scritto è in salutare scarto nei confronti di quella compiutezza di storia e di genere e di tono oggi praticata largamente dalla nostra narrativa. Qui non c'è mesi del vissuto. Non ammiccamenti gergali, non affreschi d'epoca o di generazioni. Soltanto una meditazione, affabile, dolcemente malinconica, sulla saggezza povera e marginale della vecchiaia. Ma anche sulla saggezza che c'è in tutto quel che è silenzioso, fuori di scena, sottratto all'effetto di un dire pieno, di un dire affermativo e progressivo.

La scrittura di Celati non è «politica»: per il semplice fatto che non ha della politica l'esteriorità gridata, né l'astuzia.

GIANNI CELATI
RECITA DELL'ATTORE
VECCHIATO

FELTRINELLI
P. 144, LIRE 25.000